

La bufera e altro

1940-1954

- Comparsa frequente
della magnolia

I FINISTERRE

LA BUFERA

*Les plaies d'ant plus d'un jour sur un paradis merveilleux,
Les vents ne savent plus de leur paradis.*
MONTAIGNE, LES SAUVAGES, 4th Chap.

La bufera che agonda sulle foglie
dure della magnolia i lunghi rami
marmellati e la grandine,

(i rumori di cristallo nel tuo oido
notturno ti sorprendono, dell'oro
che s'è spento sui tegami, sul taglio
dei libri allegati, brucia ancora
una giunta di zucchero nel guscio
delle tue palpebre)

Il lampo che canalizza
alberi e tetti e li sorprende in quella
estasi d'istante - intorno intorno
e distruzione - di tutto se ne scappa
portò per me disordine e che il lago
più che l'amore è me, senza scampo, -

e poi lo scintilla rodo, i cigni, il bruciare
dei tentacoli sulle loro lena,
lo scioglimento del paesaggio, e sopra
qualche grato che s'innalza.

Come quando
ti rivolgi e con la mano, quando
la fronte della notte dei capelli, -

ad addormentarsi - per essere nel buio.

LA BUFERA

*Les princes n'ont point d'yeux pour voir ces grand's merveilles,
Leurs mains ne servent plus qu'à nous persécuter...*

AGRIPPA D'AUBIGNÉ, *À Dieu*

La bufera che sgronda sulle foglie
dure della magnolia i lunghi tuoni
marzolini e la grandine,

(i suoni di cristallo nel tuo nido
notturno ti sorprendono, dell'oro
che s'è spento sui mogani, sul taglio
dei libri rilegati, brucia ancora
una grana di zucchero nel guscio
delle tue palpebre)

il lampo che candisce
alberi e muri e li sorprende in quella
eternità d'istante – marmo manna
e distruzione – ch'entro te scolpita
porti per tua condanna e che ti lega
più che l'amore a me, strana sorella, –

e poi lo schianto rude, i SISTRI, il fremere
dei tamburelli sulla fossa fuia,
lo scalpicciare del fandango, e sopra
qualche gesto che annaspa...

Come quando
ti rivolgesti e con la mano, sgombra
la fronte dalla nube dei capelli, → *Topico*

mi salutasti – per entrar nel buio.

LUNGOMARE

Il soffio cresce, il buio è rotto a squarci,
e l'ombra che tu mandi sulla fragile
palizzata s'arriccia. Troppo tardi

se vuoi esser te stessa! Dalla palma
tonfa il sorcio, il baleno è sulla miccia,
sui lunghissimi cigli del tuo sguardo.

SU UNA LETTERA NON SCRITTA

Per un formicolio d'albe, per pochi
fili su cui s'impigli
il fiocco della vita e s'incollani
in ore e in anni, oggi i delfini a coppie
capriolano coi figli? Oh ch'io non oda
nulla di te, ch'io fugga dal bagliore
dei tuoi cigli. Ben altro è sulla terra.

Sparir non so né riaffacciarmi; tarda
la fucina vermiglia
della notte, la sera si fa lunga,
la preghiera è supplizio e non ancora
tra le rocce che sorgono t'è giunta
la bottiglia dal mare. L'onda, vuota,
si rompe sulla punta, a Finisterre.

NEL SONNO

Il canto delle ^{sufo} strigi, quando un'iride
 con intermessi palpiti si stinge,
 i gemiti e i sospiri
 di gioventù, l'errore che recinge
 le tempie e il vago orror dei cedri smossi
 dall'urto della notte - tutto questo
 può ritornarmi, traboccar dai fossi,
 rompere dai condotti, farmi desto
 alla tua voce. Punge il suono d'una
 giga crudele, l'avversario chiude
 la celata sul viso. Entra la luna
 d'amaranto nei chiusi occhi, è una nube
 che gonfia; e quando il sonno la trasporta
 più in fondo, è ancora sangue oltre la morte.

SERENATA INDIANA

È pur nostro il disfarsi delle sere.
 E per noi è la stria che dal mare
 sale al parco e ferisce gli aloè.

Puoi condurmi per mano, se tu fingi
 di crederti con me, se ho la follia
 di seguirti lontano e ciò che stringi,

ciò che dici, m'appare in tuo potere.

Fosse tua vita quella che mi tiene
 sulle soglie [- e potrei prestarti un volto,
vaneggiarti figura.] Ma non è,

non è così. Il polipo che insinua
 tentacoli d'inchiostro tra gli scogli
 può servirsi di te. Tu gli appartieni

e non lo sai. Sei lui, ti credi te.

(l'indeterminato a proprietà
 della donna)

GLI ORECCHINI

Non serba ombra di voli il nerofumo
 della spera. (E del tuo non è più traccia).
 È passata la spugna che i barlumi
indifesi dal cerchio d'oro scaccia.
 Le tue pietre, i coralli, il forte imperio
 che ti rapisce vi cercavo; fuggo
 l'iddia che non s'incarna, i desiderî
 porto fin che al tuo lampo non si struggono.
 Ronzano èltre fuori, ronza il folle
 mortorio e sa che due vite non contano.
 Nella cornice tornano le molli
meduse della sera. La tua impronta
 verrà di giù: dove ai tuoi lobi squallide
 mani, travolte, fermano i coralli.

La frangia dei capelli...

La frangia dei capelli che ti vela
 la fronte puerile, tu distrarla
 con la mano non devi. Anch'essa parla
 di te, sulla mia strada è tutto il cielo,
 la sola luce con le giade ch'ài
 accerchiate sul polso, nel tumulto
 del sonno la cortina che gl'indulti
 tuoi distendono, l'ala onde tu vai,
 trasmigratrice Artemide ed illesa,
 tra le guerre dei nati-morti; e s'ora
 d'aeree lanugini s'infiora
 quel fondo, a marezzarlo sei tu, scesa
 d'un balzo, e irrequieta la tua fronte
 si confonde con l'alba, la nasconde.

FINESTRA FIESOLANA

Qui dove il grillo insidioso buca
 i vestiti di seta vegetale
 e l'odor della canfora non fuga
 le tarne che sfarinano nei libri,
 l'uccellino s'arrampica a spirale
 su per l'olmo ed il sole tra le frappe
 cupo invischia. Altra luce che non colma,
 altre vampe, o mie edere scarlatte.

IL GIGLIO ROSSO

Il giglio rosso, se un dì
 mise radici nel tuo cuor di vent'anni
 (brillava la pescaia tra gli stacci
 dei renaioli, a tuffo s'inforravano
 lucide talpe nelle canne, torri,
 gonfaloncini vincevano la pioggia,
 e il trapianto felice al nuovo sole,
 te inconscia si compì);

il giglio rosso già sacrificato
 sulle lontane crode
 ai vischi che la sciarpa ti tempestano
 d'un gelo incorruttibile e le mani, -
 fiore di fosso che ti s'aprirà
 sugli argini solenni ove il brusìo
 del tempo più non affatica...: a scuotere
 l'arpa celeste, a far la morte amica.

IL VENTAGLIO

Ut pictura... Le labbra che confondono, gli sguardi, i segni, i giorni ormai caduti provo a figgerli là come in un tondo di cannocchiale arrovesciato, muti e immoti, ma più vivi. Era una giostra d'uomini e ordegni in fuga tra quel fumo ch'Euro batteva, e già l'alba l'inostra con un sussulto e rompe quelle brume. Luce la madreperla, la calanca vertiginosa inghiotte ancora vittime, ma le tue piume sulle guance sbiancano e il giorno è forse salvo. O colpi fitti, quando ti schiudi, o crudi lampi, o scrosci sull'orde! (Muore chi ti riconosce?).

PERSONAE SEPARATAE

Come la scaglia d'oro che si spicca dal fondo oscuro e liquefatta cola nel corridoio dei carrubi ormai ischeletriti, così pure noi persone separate per lo sguardo d'un altro? È poca cosa la parola, poca cosa lo spazio in questi crudi noviluni anebbiati: ciò che manca, e che ci torce il cuore e qui m'attarda tra gli alberi, ad attenderti, è un perduto senso, o il fuoco, se vuoi, che a terra stampa figure parallele, ombre concordi, aste di un sol quadrante i nuovi tronchi delle radure e colmi anche le cave ceppaie, nido alle formiche. Troppo straziato è il bosco umano, troppo sorda quella voce perenne, troppo ansioso lo squarcio che si sbioca sui nevati gioghi di Lunigiana. La tua forma passò di qui, si riposò sul riano tra le nasse atterrate, poi si sciolse come un sospiro, intorno - e ivi non era l'orror che fiotta, in te la luce ancora trovava luce, oggi non più che al giorno primo già annotta.

L'ARCA

1 La tempesta di primavera ha sconvolto l'ombrello del salice,
 al turbine d'aprile
 s'è impigliato nell'orto il vello d'oro
 che nasconde i miei morti,
 i miei cani fidati, le mie vecchie
 serve - quanti da allora

(quando il salce era biondo e io ne stroncavo le anella con la fonda) son calati,
 10 vivi, nel trabocchetto. La tempesta
 certo li riunirà sotto quel tetto
 di prima, ma lontano, più lontano
 di questa terra folgorata dove
 bollono calce e sangue nell'impronta
 del piede umano. Fuma il ramaiolo
 in cucina, un suo tondo di riflessi
 accentra i volti ossuti, i musci aguzzi
 e li protegge in fondo la magnolia
 se un soffio ve la getta. La tempesta
 primaverile scuote d'un lattato
 di fedeltà la mia arca, o perduti.

GIORNO E NOTTE

Anche una piuma che vola può disegnare
 la tua figura, o il raggio che gioca a rimpiattino
 tra i mobili, il rimando dello specchio
 di un bambino, dai tetti. Sul giro delle mura
 strascichi di vapore prolungano le guglie
 dei pioppi e giù sul trespolo s'arruffa il pappagallo
 dell'arrotino. Poi la notte afosa
 sulla piazzola, e i passi, e sempre questa dura
 fatica di affondare per risorgere eguali
 da secoli, o da istanti, d'incubi che non possono
 ritrovare la luce dei tuoi occhi nell'antro
 incandescente - e ancora le stesse grida e i lunghi
 pianti sulla veranda
 se rimbomba improvviso il colpo che t'arrossa
 la gola e schianta l'ali, o perigliosa
 annunziatrice dell'alba,
 e si destano i chiostri e gli ospedali
 a un lacerio di trombe...

IL TUO VOLO

Se appari al fuoco (pendono
sul tuo ciuffo e ti stellano
gli amuleti)
due luci ti contendono
al borro ch'entra sotto
la volta degli spini.

La veste è in brani, i frùtici
calpesti rifavillano
e la gonfia peschiera dei girini
umani s'apre ai solchi della notte.

Oh non turbar l'immondo
vivagno, lascia intorno
le cataste brucianti, il fumo forte
sui superstiti!

Se rompi il fuoco (biondo
cinerei i capelli
sulla ruga che tenera
ha abbandonato il cielo)
come potrà la mano delle sete
e delle gemme ritrovar tra i morti
il suo fedele?

A MIA MADRE

Ora che il coro delle coturnici ^{uccello}
ti blandisce nel sonno eterno, rotta
felice schiera in fuga verso i clivi
vendemmianti del Mescò, or che la lotta
dei viventi più infuria, se tu cedi
come un'ombra la spoglia
(e non è un'ombra,
o gentile, non è ciò che tu credi)

chi ti proteggerà? La strada sgombra
non è una via, solo due mani, un volto,
quelle mani, quel volto, il gesto d'una
vita che non è un'altra ma se stessa,
solo questo ti pone nell'eliso
folto d'anime e voci in cui tu vivi;

e la domanda che tu lasci è anch'essa
un gesto tuo, all'ombra delle croci.

II DOPO

MADRIGALI FIORENTINI

11 ottobre 1943

I
Suggella, Beama, con nastri e ceratoni
la speranza che vada
si svela, appena chiusa ai tuoi nastri
Sul muro dove si leggeva MORTE
A BAFFO BUCO passò una mano
di bilacca. Un vagabondo di latti
scioglie manifestini sulla corte
sruvolata. E il rombo s'allontana

11 agosto 1944

II
Un Bedlington s'affaccia, peverella
azzurra, al tremolio di quei vicinoni
- Trinity Bridge - nell'acqua. Se s'intingono
come topi di chievica i padroni
d'ieri (di sempre?), i colpi che s'attoltono
le tue tempie fin lì, nella cassa
del paradiso, sono il gong che suona
si rivolve fra noi, sorella mia

MADRIGALI FIORENTINI

I

11 settembre 1943

Suggella, Herma, con nastri e ceralacca
la speranza che vana
si svela, appena schiusa ai tuoi mattini.
Sul muro dove si leggeva MORTE
A BAFFO BUCO passano una mano
di biacca. Un vagabondo di lassù
scioglie manifestini sulla corte
annuvolata. E il rombo s'allontana.

II

11 agosto 1944

Un Bedlington s'affaccia, pecorella
azzurra, al tremolio di quei tronconi
- *Trinity Bridge* - nell'acqua. Se s'infognano
come topi di chiavica i padroni
d'ieri (di sempre?), i colpi che martellano
le tue tempie fin lì, nella corsia
del paradiso, sono il gong che ancora
ti rivuole fra noi, sorella mia.

DA UNA TORRE

Ho visto il merlo acquaiolo
spiccarsi dal parafulmine:
al volo orgoglioso, a un gruppetto
di flauto l'ho conosciuto.

Ho visto il festoso e orecchiuto
Piquillo scattar dalla tomba
e a stratti, da un'umida tromba
di scale, raggiungere il tetto.

Ho visto nei vetri a colori
filtrare un paese di scheletri
da fiori di bifore - e un labbro
di sangue farsi più muto.

BALLATA SCRITTA IN UNA CLINICA

Nel solco dell'emergenza:

quando si sciolse oltremonte
la folle cometa agostana
nell'aria ancora serena

- ma buio, per noi, e terrore
e crolli di altane e di ponti
su noi come Giona sepolti
nel ventre della balena -

ed io mi volsi e lo specchio
di me più non era lo stesso
perché la gola ed il petto
t'avevano chiuso di colpo
in un manichino di gesso.

Nei cavo delle tue orbite
brillavano lenti di lacrime
più spesse di questi tuoi grossi
occhiali di tartaruga
che a notte ti tolgo e avvicino
alle fiale della morfina.

L'iddio taurino non era
il nostro, ma il Dio che colora
di fuoco i gigli del fosso:
Ariete invocai e la fuga
del mostro cornuto travolse
con l'ultimo orgoglio anche il cuore
schiantato dalla tua tosse.

la
morla →

la
solitudine

Attendo un cenno, se è prossima
l'ora del ratto finale:
son pronto e la penitenza
s'inizia fin d'ora nel cupo
singulto di valli e dirupi
dell'altra Emergenza.

Hai messo sul comodino
il bulldog di legno, la sveglia
col fosforo sulle lancette
che spande un tenue luore
sul tuo dormiveglia,

il nulla che basta a chi vuole
forzare la porta stretta;
e fuori, rossa, s'inasta,
si spiega sul bianco una croce.

Con te anch'io m'affaccio alla voce
che irrompe nell'alba, all'enorme
presenza dei morti; e poi l'ululo

del cane di legno è il mio, muto.

III INTERMEZZO

DUE NEL CREPUSCOLO

Fluisce fra te e me sul belvedere
un chiarore subacqueo che deforma
col profilo dei colli anche il tuo viso.
Sta in un fondo sfuggevole, reciso
da te ogni gesto tuo; entra senz'orma,
e sparisce, nel mezzo che ricolma
ogni solco e si chiude sul tuo passo:
con me tu qui, dentro quest'aria scesa
a sigillare
il torpore dei massi.

Ed io riverso
nel potere che grava attorno, cedo
al sortilegio di non riconoscere
di me più nulla fuor di me: s'io levo
appena il braccio, mi si fa diverso
l'atto, si spezza su un cristallo, ignota
e impallidita sua memoria, e il gesto
già più non m'appartiene;
se parlo, ascolto quella voce attonito,
scendere alla sua gamma più remota
o spenta all'aria che non la sostiene.

Tale nel punto che resiste all'ultima
consunzione del giorno
dura lo smarrimento; poi un soffio
risollewa le valli in un frenetico
moto e deriva dalle fronde un tinnulo
suono che si disperde
tra rapide fumate e i primi lumi
disegnano gli scali.

... le parole
tra noi leggere cadono. Ti guardo
in un molle riverbero. Non so
se ti conosco; so che mai diviso
fui da te come accade in questo tardo
ritorno. Pochi istanti hanno bruciato
tutto di noi: fuorché due volti, due
maschere che s'incidono, sforzate,
di un sorriso.

(1963)

bufera / ricordo
- in oppongamo

★ DOV'ERA IL TENNIS...

Dov'era una volta il tennis, nel piccolo rettangolo difeso dalla massicciata su cui dominano i pini selvatici, cresce ora la gramigna e raspano i conigli nelle ore di libera uscita.

Qui vennero un giorno a giocare due sorelle, due bianche farfalle, nelle prime ore del pomeriggio. Verso levante la vista era (è ancora) libera e le umide rocce del Corone maturano sempre l'uva forte per lo 'sciachetra'. È curioso pensare che ognuno di noi ha un paese come questo, e sia pur diversissimo, che dovrà restare il suo paesaggio, immutabile; è curioso che l'ordine fisico sia così lento a filtrare in noi e poi così impossibile a scancellarsi. Ma quanto al resto? A conti fatti, chiedersi il come e il perché della partita interrotta è come chiederselo della nubecola di vapore che esce dal cargo arretrato, laggiù sulla linea della Palmaria. Fra poco s'accenderanno nel golfo le prime lampare.

Intorno, a distesa d'occhio, l'iniquità degli oggetti persiste intangibile. La grotta incrostata di conchiglie dev'essere rimasta la stessa nel giardino delle piante grasse, sotto il tennis; ma il parente maniaco non verrà più a fotografare al lampo di magnesio il fiore unico, irripetibile, sorto su un cacto spinoso e destinato a una vita di pochi istanti. Anche le ville dei sudamericani sembrano chiuse. Non sempre ci furono eredi pronti a dilapidare la lussuosa paccottiglia messa insieme a suon di pesos o di milreis. O forse la sarabanda dei nuovi giunti segna il passo in altre contrade: qui siamo perfettamente defilati, fuori tiro. Si direbbe

che la vita non possa accendervisi che a lampi e si pasca solo di quanto s'accumula inerte e va in cancrena in queste zone abbandonate.

'Del salón en el ángulo oscuro - silenciosa y cubierta de polvo - veíase el arpa...'. Eh sì, il museo sarebbe impressionante se si potesse scoperchiare l'ex-paradiso del Liberty. Sul conchiglione-terrazzo sostenuto da un Nettuno gigante, ora scrostato, nessuno apparve più dopo la sconfitta elettorale e il decesso del Leone del Callao; ma là, sull'esorbitante bovindo affrescato di peri meli e serpenti da paradiso terrestre, pensò invano la signora Paquita buonanima di produrre la sua serena vecchiaia confortata di truffatissimi agi e del sorriso della posterità. Vennero un giorno i mariti delle figlie, i generi brazileiri e gettata la maschera fecero man bassa su quel ben di Dio. Della dueña e degli altri non si seppe più nulla. Uno dei discendenti rispuntò poi fuori in una delle ultime guerre e fece miracoli. Ma allora si era giunti sì e no ai tempi dell'inno tripolino. Questi oggetti, queste case, erano ancora nel circolo vitale, fin ch'esso durò. Pochi sentirono dapprima che il freddo stava per giungere; e tra questi forse mio padre che anche nel più caldo giorno d'agosto, finita la cena all'aperto, piena di falene e d'altri insetti, dopo essersi buttato sulle spalle uno scialle di lana, ripetendo sempre in francese, chissà perché, « il fait bien froid, bien froid », si ritirava subito in camera per finir di fumarsi a letto il suo Cavour da sette centesimi.

VISITA A FADIN

Passata la Madonna dell'Orto e seguiti per pochi passi i portici del centro svoltai poi su per la rampa che conduce all'ospedale e giunsi in breve dove il malato non si attendeva di vedermi: sulla balconata degli incurabili, stesi al sole. Mi scorse subito e non parve sorpreso. Aveva sempre i capelli cortissimi, rasi da poco, il viso più scavato e rosso agli zigomi, gli occhi bellissimi, come prima, ma dissolti in un alone più profondo. Giungevo senza preavviso, e in giorno indebito: neppure la sua Carlina, 'l'angelo musicante', poteva esser là.

Il mare, in basso, era vuoto, e sulla costa apparivano sparse le architetture di marzapane degli arricchiti.

Ultima sosta del viaggio: alcuni dei tuoi compagni occasionali (operai, commessi, parrucchieri) ti avevano già preceduto alla chetichella, sparendo dai loro lettucci. T'eri portato alcuni pacchi di libri, li avevi messi al posto del tuo zaino d'un tempo: vecchi libri fuor di moda, a eccezione di un volumetto di poesie che presi e che ora resterà con me, come indovinammo tutti e due senza dirlo.

Del colloquio non ricordo più nulla. Certo non aveva bisogno di richiamarsi alle questioni supreme, agli universali, chi era sempre vissuto in modo umano, cioè semplice e silenzioso. Exit Fadin. E ora dire che non ci sei più è dire solo che sei entrato in un ordine diverso, per quanto quello in cui ci muoviamo noi ritardati, così pazzesco com'è, sembri alla nostra ragione l'unico in cui la divinità può svolgere i propri attributi, riconoscersi e saggiarsi nei limiti di un assunto di

Morte = ordine /

(mondo come rappresentazione)

cui ignoriamo il significato. (Anch'essa, dunque, avrebbe bisogno di noi? Se è una bestemmia, ahimè, non è neppure la nostra peggiore).

Essere sempre tra i primi e *sapere*, ecco ciò che conta, anche se il perché della rappresentazione ci sfugge. Chi ha avuto da te quest'alta lezione di *decenza quotidiana* (la più difficile delle virtù) può attendere senza fretta il libro delle tue reliquie. La tua parola non era forse di quelle che si scrivono.

IV
'FLASHES' E DEDICHE

VERSO SIDA

Quel che la memoria sulla terra
non ha di te, lo ha nel cielo

Da figli dei porcelli sull'Arche
scappa il tubolare della macchina
dal polo, il circolo di San Gennaro
e una tua magagna, una macchina...

La scuola a sorpresa ha fatto scattare
il piano in cui il mio Dio girò la manichetta
e chiamò il ribelle.

VERSO SIENA

Ohimè che la memoria sulla vetta
non ha chi la trattenga!

(La fuga dei porcelli sull'Ambretta
notturna al sobbalzare della macchina
che guada, il carillon di San Gusmè
e una luna maggenga, tutta macchie...).

La scatola a sorpresa ha fatto scatto
sul punto in cui il mio Dio gittò la maschera
e fulminò il ribelle.

SULLA GREVE

Ora non ceno solo con lo sguardo
 come quando al mio fischio ti sporgevi
 e ti vedevo appena. Un masso, un solco
 a imbuto, il volo nero d'una rondine,
 un coperchio sul mondo...

E m'è pane quel boccio di velluto
 che s'apre su un glissato di mandolino,
 acqua il fruscio scorrente, il tuo profondo
 respiro vino.

2016-2180A

LA TROTA NERA

Reading

Curvi sull'acqua serale
 graduati in Economia,
 Dottori in Divinità,
 la trota annusa e va via,
 il suo balenio di carbonchio
 è un ricciolo tuo che si sfa
 nel bagno, un sospiro che sale
 dagli ipogei del tuo ufficio.

DI UN NATALE METROPOLITANO

Londra

Un vischio, fin dall'infanzia sospeso grappolo
 di fede e di pruina sul tuo lavandino
 e sullo specchio ovale ch'ora adombrano
 i tuoi ricci bergère fra santini e ritratti
 di ragazzi infilati un po' alla svelta
 nella cornice, una caraffa vuota,
 bicchierini di cenere e di bucce,
 le luci di Mayfair, poi a un crocicchio
 le anime, le bottiglie che non seppero aprirsi,
 non più guerra né pace, il tardo frullo
 di un piccione incapace di seguirti
 sui gradini automatici che ti slittano in giù...

LASCIANDO UN 'DOVE'

Cattedrale

Una colomba bianca m'ha disceso
 fra stele, sotto cuspidi dove il cielo s'annida
 Albe e luci, sospese; ho amato il sole,
 il colore del miele, or chiedo il bruno,
 chiedo il fuoco che cova, questa tomba
 che non vola, il tuo sguardo che la sfida.

ARGYLL TOUR

Glasgow

I bimbi sotto il cedro, funghi o muffe
 vivi dopo l'acquata, si seguono
 il puldrino in gabbia
 con la scritta 'mordace',
 nafta a nubi, sospese
 sui canali murati,
 fumate di gabbiani, odor di sego
 e di datterì, il mugglio del barcone,
 catene che s'allentano
 - ma le tue le ignoravo -,
 sulla scia
 salti di tonni, sonno, lunghe strida
 di sorci, oscene risa, anzi che tu
 apparissi al tuo schiavo...

VENTO SULLA MEZZALUNA

Edimburgo

Il grande ponte non portava a te.
 T'avrei raggiunta anche navigando
 nelle chiviche, a un tuo comando. Ma
 già le forze, col sole sui cristalli
 delle verande, andavano stremandosi.

L'uomo che predicava sul Crescente
 mi chiese « Sai dov'è Dio? ». Lo sapevo
 e glielo dissi. Scosse il capo. Sparve
 nel turbine che prese uomini e case
 e li sollevò in alto, sulla pece.

SULLA COLONNA PIÙ ALTA

Moschea di Damasco

Dovrà posarsi lassù
 il Cristo giustiziere
 per dire la sua parola.
 Tra il pietrisco dei sette greti, insieme
 s'umilieranno corvi e capinere,
 ortiche e girasoli.

Ma in quel crepuscolo eri tu sul vertice:
 scura, l'ali ingrommate, stonche dai
 geli dell'Antilibano; e ancora
 il tuo lampo mutava in vischio i neri
 diademi degli sterpi, la Colonna
 sillabava la Legge per te sola.

VERSO FINISTÈRE

Col bramire dei cervi nella piovra
 d'Armor l'arco del tuo ciglio s'è spento
 al primo buio per filtrare poi
 sull'intonaco albale dove prillano
 ruote di cicli, fusi, razzi, frange
 d'alberi scossi. Forse non ho altra prova
 che Dio mi vede e che le tue pupille
 d'acquamarina guardano per lui.

SUL LLOBREGAT

Dal verde immarcescibile della canfora
 due note, un intervallo di terza maggiore.
 Il cucco, non la civetta, ti dissi; ma intanto, di scatto,
 tu avevi spinto l'acceleratore.

DAL TRENO

Le tortore colore solferino
 sono a Sesto Calende per la prima
 volta a memoria d'uomo. Così annunziano
 i giornali. Affacciato al finestrino,
 invano le ho cercate. Un tuo collare,
 ma d'altra tinta, sì, piegava in vetta
 un giunco e si sgranava. Per me solo
 balenò, cadde in uno stagno. E il suo
 volo di fuoco m'accecò sull'altro.

PER UN 'OMAGGIO A RIMBAUD'

Tardi uscita dal bozzolo, mirabile
 farfalla che disfori da una cattedra
 l'esule di Charleville,
 oh non seguirlo nel suo rapinoso
 volo di starna, non lasciar cadere
 piume stroncate, foglie di gardenia
 sul nero ghiaccio dell'asfalto! Il volo
 tuo sarà più terribile se alzato
 da quest'ali di polline e di sera
 nell'alone scarlato in cui tu credi,
figlia del sole, serva del suo primo
 pensiero e ormai padrona sua lassù...

INCANTESIMO

Oh resta chiusa e libera nell'isole
 del tuo pensiero e del mio,
 nella fiamma leggera che t'avvolge
 e che non seppi prima
 d'incontrare Diotima,
 colei che tanto ti rassomigliava!
 In lei vibra più forte l'amorosa cicala
 sul cilegio del tuo giardino.
 Intorno il mondo stinge; incandescente,
 nella lava che porta in Galilea
 il tuo amore profano, attendi l'ora
 di scoprire quel velo che t'ha un giorno
 fidanzata al tuo Dio.

V
SILVAE

IRIDE

Quando di colpo San Martino smorza
le sue luci e le attira in fondo al capo
lancie dell'Oberto,
sbarchi di pigre verdi tra la croce
e il fuso d'un infuso di papaveri
e il volto impignato sul sudario
che si divide da lei

non è per altro far poco
i suoi segni, un amico, nella lotta
che si espone in un osario, spalle
e nudo, dove raffini celesti
e pluri e crogas su una rampa non chiedono
l'avevo visto al portico
lungo amantoni;

È questo di te giungo del naufragio
che mi pare, della tua, or che un fuoco
è più forte alla memoria il quale
di te è che non volenti; e altro ricordo
che la tua non ho, non altre scarpe
e un giorno, di zaina e di bacche,
che ricordo.

Non d'altro non è simile al tuo,
è tua una famiglia al bel sorriso
che sopra l'angolo mostra sul'altare
che il non te quali se i ardentissimi

IRIDE

Quando di colpo San Martino smotta
le sue braci e le attizza in fondo al cupo
fornello dell'Ontario,
schiocchi di pigne verdi fra la cenere
o il fumo d'un infuso di papaveri
e il Volto insanguinato sul sudario
che mi divide da te;

questo e poco altro (se poco
è un tuo segno, un ammicco, nella lotta
che me spinge in un ossario, spalle
al muro, dove zàffiri celesti
e palmizi e cicogne su una zampa non chiudono
l'atroce vista al povero
Nestoriano smarrito);

è quanto di te giunge dal naufragio
delle mie genti, delle tue, or che un fuoco
di gelo porta alla memoria il suolo
ch'è tuo e che non vedesti; e altro rosario
fra le dita non ho, non altra vampa
se non questa, di resina e di bacche,
t'ha investito.

Cuore d'altri non è simile al tuo,
la lince non somiglia al bel soriano
che apposta l'uccello mosca sull'alloro;
ma li credi tu eguali se t'avventuri

fuor dell'ombra del sicomoro
o è forse quella maschera sul drappo bianco,
quell'effigie di porpora che t'ha guidata?

Perché l'opera tua (che della Sua
è una forma) fiorisse in altre luci
Iri del Canaan ti dileguasti
in quel nimbo di vischi e pugnitopi
che il tuo cuore conduce
nella notte del mondo, oltre il miraggio
dei fiori del deserto, tuoi germani.

Se appari, qui mi riporti, sotto la pergola
di viti spoglie, accanto all'imbarcadere
del nostro fiume – e il burchio non torna indietro,
il sole di San Martino si stempera, nero.)

Ma se ritorni non sei tu, è mutata
la tua storia terrena, non attendi
al traghetto la prua,

non hai sguardi, né ieri né domani;

perché l'opera Sua (che nella tua
si trasforma) dev'esser continuata.

NELLA SERRA

S'empì d'uno zampettio
di talpe la limonaia,
brillò in un rosario di caute
gocce la falce fienaia.

S'accese sui pomi cotogni,
un punto, una cocciniglia,
si udì inalberarsi alla striglia
il poney – e poi vinse il sogno.

Rapito e leggero ero intriso
di te, la tua forma era il mio
respiro nascosto, il tuo viso
nel mio si fondeva, e l'oscuro

pensiero di Dio discendeva
sui pochi viventi, tra suoni
celesti e infantili tamburi
e globi sospesi di fulmini

su me, su te, sui limoni...

→ Caffè
Rapa

NEL PARCO

Nell'ombra della magnolia
che sempre più si restringe,
a un soffio di cerbottana
la freccia mi sfiora e si perde.

Pareva una foglia caduta
dal pioppo che a un colpo di vento
si stinge - e fors'era una mano
scorrente da lungi tra il verde.

Un riso che non m'appartiene
trapassa da fronde canute
fino al mio petto, lo scuote
un trillo che punge le vene,

e rido con te sulla ruota
deforme dell'ombra, mi allungo
distatto di me sulle ossute
radici che sporgono e pungo
con fili di paglia il tuo viso...

L'ORTO

Io non so, messaggera
che scendi, prediletta
del mio Dio (del tuo forse), se nel chiuso
dei meli lazzernoli ove si lagnano
i lui nidaci, estenuanti a sera,
io non so se nell'orto
dove le ghiande piovono e oltre il muro
si sfoccano, aerine, le ghirlande
dei carpini che accennano
lo spumoso confine dei marosi, una vela
tra corone di scogli
sommersi e nerocupi o più lucenti
della prima stella che trapela -

io non so se il tuo piede
attutito, il cieco incubo onde cresco
alla morte dal giorno che ti vidi,
io non so se il tuo passo che fa pulsar le vene
se s'avvicina in questo intrico,
è quello che mi colse un'altra estate
prima che una folata
radente contro il picco irto del Messico
infrangesse il mio specchio, -
io non so se la mano che mi sfiora la spalla
è la stessa che un tempo
sulla celesta rispondeva a gemiti
d'altri nidi, da un folto ormai bruciato.
L'ora della tortura e dei lamenti
che s'abbatté sul mondo,

al tempo
Pontano

L'ora che tu leggevi chiara come in un libro
 fuggendo il duro sguardo di cristallo
 bene in fondo, là dove acri tendine
 di fuliggine alzandosi su lampi
 di officine celavano alla vista
 l'opera di Vulcano,
 il di dell'Ira che più volte il gallo
 annunciò agli spergiuri,
 non ti divise, anima indivisa,
 dal supplizio inumano, non ti fuse
 nella caldana, cuore d'ametista.

O labbri muti, aridi dal lungo
 viaggio per il sentiero fatto d'aria
 che vi sostiene, o membra che distinguo
 a stento dalle mie, o diti che smorzano
 la sete dei morenti e i vivi infocano,
 o intento che hai creato fuor della tua misura
 le sfere del quadrante e che ti espandi
 in tempo d'uomo, in spazio d'uomo, in furie
 di dèmoni incarnati, in fronti d'angiole
 precipitate a volo... Se la forza
 che guida il disco di già inciso fosse
 un'altra, certo il tuo destino al mio
 congiunto mostrerebbe un solco solo.

PRODA DI VERSILIA

1 I miei morti che prego perché preghino
 per me, per i miei vivi com'io invoco
 per essi non resurrezione ma
 il compiersi di quella vita ch'ebbero
 inesplicata e inesplicabile, oggi
 più di rado discendono dagli orizzonti aperti
 quando una mischia d'acque e cielo schiude
 finestre ai raggi della sera, - sempre
 più raro, astore celestiale, un cutter
 in bianco-alaro li posa sulla rena.

Brotti di zinnie tinte ad artificio
 (nome dal duro soggolo le annaffiano,
 chiuse lo sguardo a chi di fuoriviva
 non cede alle impietose loro mani
 il suo male), cortili di sterpaglie
 incanutite dove se entra un gatto
 color frate gli vietano i rifluti
 voci irose; macerie e piatte altane
 su case basse lungo un ondulato
 declinare di dune e ombrelle aperte
 al sole grigio, sabbia che non nutre
 gli alberi sacri alla mia infanzia, il pino
 selvatiko, il fico e l'eucalipto.

A quell'ombre i primi anni erano folti,
 a quel rezzo anche se abbandonati;
 due brandelli di crespo punteggiati
 di zanzare dormivo nella stanza

come la
 purgatoriale
 di brisabile
 bara di
 salterella

un tipo di
 albero

(Bupora)

30 d'angolo, accanto alla cucina, ancora
 nottetempo o nel cuore d'una siesta
 di cicale, abbagliante nel mio sonno,
 travedevo oltre il muro, al lavandino,
 → care ombre massaggiare le murene
 per respingerne in coda, e poi reciderle,
 35 le spine; a quel perenne alto stormire
 altri perduti con rastrelli e forbici
 lasciavano il vivaio
 dei fusti nani per i sempreverdi
 bruciati e le cavane avido d'acqua.

40 Anni di scogli e di orizzonti stretti
 → a custodire vite ancora umane
 e gesti conoscibili, respiro
 o anelito finale di sommersi
 simili all'uomo o a lui vicini pure
 65 nel nome: il pesce prete, il pesce rondine,
 l'astice - il lupo della nassa - che
 dimentica le pinze quando Alice
 gli si avvicina... e il volo da trapezio
 dei topi familiari da una palma
 50 all'altra; tempo che fu misurabile
 fino a che non s'aperse questo mare
 infinito, di creta e di mondiglia.

W. Zapfenlot
 che della sua
 timpa povera
 UFFANZA → TEMPO MISURABILE

'EZEKIEL SAW THE WHEEL...'

Ghermito m'hai dall'intrico
 dell'edera, mano straniera?
 M'ero appoggiato alla vasca → Vasca di Oss
 e qualche
 viscida, l'aria era nera,
 solo una vena d'onice tremava
 nel fondo, quale stelo alla burrasca.
 Ma la mano non si distolse,
 nel buio si fece più diaccia
 e la pioggia che si disciolse
 sui miei capelli, sui tuoi
 d'allora, troppo tenui, troppo lisci,
 frugava tenace la traccia
 in me seppellita da un cumulo,
 da un monte di sabbia che avevo
 in cuore ammassato per giungere
 a soffocar la tua voce,
 a spingerla in giù, dentro il breve
 cerchio che tutto trasforma,
 raspava, portava all'aperto
 con l'orma delle pianelle
 sul fango indurito, la scheggia,
 la fibra della tua croce
 in polpa marcita di vecchie
 putrelle schiantate, il sorriso *farfalla?*
 di teschio che a noi si frapose
 quando la Ruota minacciosa apparve
 tra riflessi d'aurora, e fatti sangue
 i petali del pesco su me scesero
 e con essi
 il tuo artiglio, come ora.

Portogallo che arrende della
 Ma Me...

LA PRIMAVERA HITLERIANA

Né quella ch'a veder lo sol si gira...
DANTE (?) a Giovanni Quirini

Folta la nuvola bianca delle falene impazzite
turbina intorno agli scialbi fanali e sulle spallette,
stende a terra una coltre su cui scricchia
come su zucchero il piede; l'estate imminente sprigiona
ora il gelo notturno che capiva
nelle cave segrete della stagione morta,
negli orti che da Maiano scavalcano a questi renai.

Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale
tra un alalà di scherani, un golfo mistico acceso
e pavesato di croci a uncino l'ha preso e inghiottito,
si sono chiuse le vetrine, povere
è inoffensive benché armate anch'esse
di cannoni e giocattoli di guerra,
ha sprangato il beccaio che infiorava
di bacche il muso dei capretti uccisi,
la sagra dei miti carnefici che ancora ignorano il sangue
s'è tramutata in un sozzo trescone d'ali schiantate,
di larve sulle golene, e l'acqua séguita a rodere
le sponde e più nessuno è incolpevole.

Tutto per nulla, dunque? – e le cande-
le romane, a San Giovanni, che sbiancavano lente
l'orizzonte, ed i pegni e i lunghi addii
forti come un battesimo nella lugubre attesa
dell'orda (ma una gemma rigò l'aria stillando
sui ghiacci e le riviere dei tuoi lidi

gli angeli di Tobia, i sette, la semina
dell'avvenire) e gli eliotropi nati
dalle tue mani – tutto arso e succhiato
da un polline che stride come il fuoco
e ha punte di sinibbio... *berto pungente*
Oh la piagata

primavera è pur festa se raggela
in morte questa morte! Guarda ancora
in alto, Clizia, è la tua sorte, tu
che il non mutato amor mutata serbi, (D.)
fino a che il cieco sole che in te porti
si abbàcini nell'Altro e si distrugga
in Lui, per tutti. Forse le sirene, i rintocchi
che salutano i mostri nella sera
della loro tregenda, si confondono già
col suono che slegato dal cielo, scende, vince –
col respiro di un'alba che domani per tutti
si riaffacci, bianca ma senz'ali
di raccapriccio, ai greti arsi del sud...

(c'è una mitologia
cristiana x la figura
malinconica di Chiara)

na coll'ombra / in coll'ombra
 Po, /

VOCE GIUNTA CON LE FOLAGHE

Poiché la via percorsa, se mi volgo, è più lunga del sentiero da capre che mi porta dove ci scioglieremo come cera, ed i giunchi fioriti non leniscono il cuore ma le vermene, il sangue dei cimiteri, eccoti fuor dal buio che ti teneva, padre, erto ai barbagli, senza scialle e berretto, al sordo fremito che annunciava nell'alba chiatte di minatori dal gran carico semisommerse, nere sull'onde alce.

L'ombra che mi accompagna alla tua tomba, vigile, e posa sopra un'erma ed ha uno scarto altero della fronte che le schiara gli occhi ardenti ed i duri sopraccigli da un suo biocco infantile, l'ombra non ha più peso della tua da tanto seppellita, i primi raggi del giorno la trafiggono, farfalle vivaci l'attraversano, la sfiora la sensitiva e non si rattappaisce.

L'ombra fidata e il muto che risorge, quella che scorporò l'interno fuoco e colui che lunghi anni d'oltretempo (anni per me pesante) disincarnano, si scambiano parole che interito sul margine io non odo; l'una forse

rioverà la forma in cui bruciava amor di Chi la mosse e non di sé, ma l'altro spigottisce e teme che la larva di memoria in cui si scaldò ai suoi figli si spenga al nuovo balzo.

- Ho pensato per te, ho ricordato per tutti. Ora ritorni al cielo libero che ti tramuta. Ancora questa rupe ti tenta? Sì, la batrima è la stessa di sempre, il mare che ti univa ai miei lidi da prima che io avessi l'ali, non si dissolve. Io le rammento quelle mie prode e pur son giunta con le folaghe a disaccarti dalle tue. Memoria non è peccato fin che giova. Dopo è letargo di talpe, abiezione

che funghisce su sé... -

Il vento del giorno

confonde l'ombra viva e l'altra ancora riluttante in un mezzo che respinge le mie mani, e il respiro mi si rompe nel punto diarato, nella fossa che circonda lo scatto del ricordo. Così si svela prima di legarsi a immagini, a parole, oscuro senso reminiscente, il vuoto inabitato che occupammo e che attende fin ch'è tempo di colmarci di noi, di ritrovarci...

(come verso)

le FOLAGHE

L'ombra della magnolia...

L'ombra della magnolia giapponese si stoltisce or che i bocci paonazzi sono caduti. Vibra intermittente in vetta una cicala. Non è più il tempo dell'unisono vocale, Clizia, il tempo del nume illimitato che divora e rinsangua i suoi fedeli. Spendersi era più facile, morire al primo batter d'ale, al primo incontro col nemico, un trastullo. Comincia ora la via più dura: ma non te consunta dal sole e radicata, e pure morbida cesena che sorvoli alta le fredde banchine del tuo fiume, - non te fragile fuggitiva cui zenit nadir cancro capricorno rimasero indistinti perché la guerra fosse in te e in chi adora su te le stimme del tuo Sposo, flette il brivido del gelo... Gli altri arretrano e piegano. La lima che sottile incide tacerà, la vuota scorza di chi cantava sarà presto polvere di vetro sotto i piedi, l'ombra è livida, - è l'autunno, è l'inverno, è l'oltrecielo che ti conduce e in cui mi getto, cefalo saltato in secco al novilunio.

Addio.

IL GALLO CEDRONE

Dove t'abbarti dopo il breve sparo
(la tua voce ribolle, rossonero
salni di cielo e terra a lento fuoco)
anch'io riparo, brucio anch'io nel fosso.

Chiede aiuto il singulto [Era più dolce
vivere che affondare in questo magna,
più facile disfarsi al vento che
qui nel limo, incrostrati sulla fiamma.]

Sento nel petto la tua piaga, sotto
un grumo d'ala; il mio pesante volo
tenta un muro e di noi solo rimane
qualche piuma sull'alice brinata.

Zuffe di rostri, amori, nidi d'uova
marmorate, divine! Ora la gemma
delle piante perenni, come il bruco,
luccica al buio, Giove è sotterrato.

voce 1° p.
o di galla

come la Bufera → *titolo di una
rinnovazione
a parva valguara*

L'ANGUILLA

L'anguilla, la sirena
dei mari freddi che lascia il Baltico
per giungere ai nostri mari,
ai nostri estuari, ai fiumi
che risale in profondo, sotto la piena avversa,
di ramo in ramo e poi
di capello in capello, assottigliati,
sempre più addentro, sempre più nel cuore
del mœigno, filtrando
tra gorielli di melma finché un giorno
una luce scoccata dai castagni
ne accende il guizzo in pozze d'acquamorta,
nei fossi che declinano
dai balzi d'Appennino alla Romagna;
l'anguilla, torcia, frusta,
freccia d'Amore in terra
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione;
l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
incarbonirsi, bronco seppellito;
l'iride breve, gemella
di quella che incastonano i tuoi cigli
e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
non crederla sorella?

VI
MADRIGALI PRIVATI

So che un raggio di sole (di Dio?) ancora
può incarnarsi se ai piedi della statua
di Lucrezia (una sera ella si scosse,
palpebrò) getti il volto contro il mio.

Qui nell'androne come sui trifogli;
qui sulle scale come là nel palco;
sempre nell'ombra: perché se tu sciogli
quel buio la mia rondine sia il falco.

Hai dato il mio nome a un albero? Non è poco;
 pure non mi rassegnò a restar ombra, o tronco,
 di un abbandono nel suburbio. Io il tuo
 l'ho dato a un fiume, a un lungo incendio, al crudo
 gioco della mia sorte, alla fiducia
 sovrumana con cui parlasti al rospo
 uscito dalla fogna, senza orrore o pietà
 o tripudio, al respiro di quel forte
 e morbido tuo labbro che riesce,
nominando, a creare; rospo fiore erba scoglio -
 quercia pronta a spiegarsi su di noi
 quando la pioggia spollina i carnosì
 petali del trifoglio e il fuoco cresce.

Se t'hanno assomigliato...

Se t'hanno assomigliato
 alla volpe sarà per la falcata
 prodigiosa, pel volo del tuo passo
 che unisce e che divide, che sconvolge
 e rinfranca il selciato (il tuo terrazzo,
 le strade presso il Cottolengo, il prato,
 l'albero che ha il mio nome ne vibravano
 felici, umidi e vinti) - o forse solo
 per l'onda luminosa che diffondi
 dalle mandorle tenere degli occhi,
 per l'astuzia dei tuoi pronti stupori,
 per lo strazio
 di piume lacerate che può dare
 la tua mano d'infante in una stretta;
 se t'hanno assomigliato
 a un carnivoro biondo, al genio perfido
 delle fratte (e perché non all'immondo
 pesce che dà la scossa, alla torpedine?)
 è forse perché i ciechi non ti videro
 sulle scapole gracili le ali,
 perché i ciechi non videro il presagio
 della tua fronte incandescente, il solco
 che vi ho graffiato a sangue, croce cresima
 incantesimo jattura voto vale
 perdizione e salvezza; se non seppero
 crederti più che donnola o che donna,
 con chi dividerò la mia scoperta,
 dove seppellirò l'oro che porto,
 dove la brace che in me stride se,
 lasciandomi, ti volgi dalle scale?

LE PROCESSIONI DEL 1949

Lampi d'afa sul punto del distacco,
 livida ora annerbiata,
 poi un alone anche peggiore, un bombito
 di ruote e di querele dalle prime
 rampe della collina,
 un rigurgito, un tanfo acre che infetta
 le zolle a noi devote,

... se non fosse
 per quel tuo scarto *in vitro*, sulla gora,
 entro una bolla di sapone e insetti.

Chi mente più, chi geme? Fu il tuo istante
 di sempre, dacché appari.

La tua virtù furiosamente angelica
 ha scacciato col guanto i madonnari
 pellegrini, Cibebe e i Coribanti.

Nubi color magenta...

Nubi color magenta s'addensavano
 sulla grotta di Fingal d'oltrecosta
 quando dissi « pedala,
 angelo mio! » e con un salto
 il tandem si staccò dal fango, sciolse
 il volo tra le bacche del rialto.

Nubi color di rame si piegavano
 a ponte sulle spire dell'Agliena,
 sulle biancane rugginose quando
 ti dissi « resta! », e la tua ala d'ebano
 occupò l'orizzonte
 col suo fremito lungo, insostenibile.

Come Pafnuzio nel deserto, troppo
 volli vincerti, io vinto.

Volo con te, resto con te; morire,
 vivere è un punto solo, un groppo tinto
 del tuo colore, caldo del respiro
 della caverna, fondo, appena udibile.

NOTIZIE
 DALL'ARIATA

PER ALBUM

Ho cominciato anzi giorno
a buttar l'amo per te (lo chiamavo 'il lamo').
Ma nessun guizzo di coda
scorgevo nei pozzi limosi,
nessun vento veniva col tuo indizio
dai colli monferrini.

Ho continuato il mio giorno
sempre spiando te, larva girino
frangia di rampicante francolino
gazzella zebù ocàpi
nuvola nera grandine
prima della vendemmia, ho spigolato
tra i filari inzuppati senza trovarti.

Ho proseguito fino a tardi
senza sapere che tre cassetine
- SABBIA SODA SAPONE, la piccionaia
da cui partì il tuo volo: da una cucina -
si sarebbero aperte per me solo.

Così sparisti nell'orizzonte incerto.

Non c'è pensiero che imprigioni il fulmine
ma chi ha veduto la luce non se ne priva.

Mi stesi al piede del tuo ciliegio, ero
già troppo ricco per contenerti viva.

DA UN LAGO SVIZZERO

Mia volpe, un giorno fui anch'io il 'poeta
assassinato': là nel nocciolato
raso, dove fa grotta, da un falò;
in quella tana un tondo di zecchino
accendeva il tuo viso, poi calava
lento per la sua via fino a toccare
un nimbo, ove stemprarsi; ed io ansioso
invocavo la fine su quel fondo
segno della tua vita aperta, amara,
atroceamente fragile e pur forte.

Sei tu che brilli al buio? Entro quel solco
pulsante, in una pista arroventata,
àlacre sulla traccia del tuo lieve
zampetto di predace (un'orma quasi
invisibile, a stella) io, straniero,
ancora piombo; e a volo alzata un'anitra
nera, dal fondolago, fino al nuovo
incendio mi fa strada, per bruciarsi.

PICCOLO TESTAMENTO

Questo che a notte balugina
nella calotta del mio pensiero,
traccia madreperlacea di lumaca
o smeriglio di vetro calpestato,
non è lume di chiesa o d'officina
che alimenti
chierico rosso, o nero.
Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,
d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare.
Conservane la cipria nello specchietto
quando spenta ogni lampada
la sardana si farà infernale
e un ombroso Lucifero scenderà su una prora
del Tamigi, del Hudson, della Senna
scuotendo l'ali di bitume semi-
mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.
Non è un'eredità, un portafortuna
che può reggere all'urto dei monsoni
sul fil di ragno della memoria,
ma una storia non dura che nella cenere
e persistenza è solo l'estinzione.
Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato
non può fallire nel ritrovarti.
Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio
non era fuga, l'umiltà non era
vile, il tenue bagliore strofinato
laggiù non era quello di un fiammifero.

IL SOGNO DEL PRIGIONIERO

Albe e notti qui variano per pochi segni.

Il zigzag degli storni sui battifredi
nei giorni di battaglia, mie sole ali,
un filo d'aria polare,
l'occhio del capoguardia dallo spioncino,
crac di noci schiacciate, un oleoso
sfrigolio dalle cave, girarrosti
veri o supposti – ma la paglia è oro,
la lanterna vinosa è focolare
se dormendo mi credo ai tuoi piedi.

La purga dura da sempre, senza un perché.
Dicono che chi abiura e sottoscrive
può salvarsi da questo sterminio d'ocche;
che chi obiurga se stesso, ma tradisce
e vende carne d'altri, afferra il mestolo
anzi che terminare nel *pâté*
destinato agl'Iddii pestilenziali.

Tardo di mente, piagato
dal pungente giaciglio mi sono fuso
col volo della tarma che la mia suola
sfarina sull'impiantito,
coi kimoni cangianti delle luci
sciorinate all'aurora dai torrioni,
ho annusato nel vento il bruciaticcio
dei buccellati dai forni,
mi son guardato attorno, ho suscitato
iridi su orizzonti di ragnateli

e petali sui tralicci delle inferriate,
mi sono alzato, sono ricaduto
nel fondo dove il secolo è il minuto –

e i colpi si ripetono ed i passi,
e ancora ignoro se sarò al festino
farcitore o farcito. L'attesa è lunga,
il mio sogno di te non è finito.